

L'educazione criminale: crescere in contesti mafiosi

Criminal education: grow-up in mafia context

Mario Schermi

Abstract

The article tries to give cognizance of the incidence of pedagogical factors in the determination of criminal act. In some social realities, as in the mafia community, the incidence is the result of real criminals educations. The recovery of the genealogy of the Mafia (understood as a category) and his world, allows us to understand the most important aspects of the Mafia pedagogy. Only this "understanding" may allow to deconstruct the mafia and take any further possibility of change, individual and social, on the basis of renewed educational proposals, attentive to the "person" and the "civil" context.

Key words: Black pedagogy, mafia pedagogy; domestication; identity-difference, differential association, primary and secondary socialization, civil education.

Riassunto

L'articolo prova a dare conto dell'incidenza dei fattori pedagogici nella determinazione dell'agire criminale. In alcune realtà sociali, come nelle comunità mafiose, l'incidenza è l'esito di vere e proprie educazioni criminali. Il recupero della genealogia del mafioso (inteso come categoria) e del suo mondo, consente di comprendere i tratti salienti della pedagogia mafiosa. Solo questo "comprendere" può consentire di decostruire il mafioso e di intraprendere ulteriori possibilità di cambiamento, individuali e sociali, sulla scorta di rinnovate proposte educative, attente alle dimensioni della "persona" e del contesto "civile".

Parole chiave: Pedagogia nera; pedagogia mafiosa; domesticazione; identità-differenza; associazione differenziale; socializzazione primaria e secondaria; educazione civile.

Per corrispondenza:

MARIO SCHERMI, Docente presso l'Istituto Centrale di Formazione del Dipartimento della Giustizia Minorile e professore a contratto di Psicologia dell'educazione e Sociologia della devianza e del mutamento presso l'Università di Messina

1. Introduzione

Quasi si fosse preda di un gioco di maschere, di ruoli.. alcune persone prendono a stare dalla parte della legge, altre dalla parte opposta, dalla parte del crimine. Anche con un gioco dei numeri (le prime sono generalmente molte, mentre le seconde poche) tutt'altro che rilevante solo "aritmeticamente"¹. Perché e come ciò accada, ovvero che si incontrino persone dabbene e persone criminali, è oggetto della presente riflessione, condotta privilegiando, in particolare, la prospettiva "formativa". La domanda guida potrebbe essere formulata così: accanto ai fattori biologici, psicologici, sociali, relazionali, razionali, interpellati dalle "scienze della devianza" (Ricci, Resico, 2011), è possibile riconoscere anche l'intervento di "fattori pedagogici" nella determinazione dell'agire dabbene piuttosto che dell'agire criminale delle persone? E se sì, che rapporto ci sarebbe tra educazione e crimine? Cosa si dovrebbe intendere per formazione criminale? E, qui, anche solo tangenzialmente, in che senso ciò potrebbe riaprire le possibilità per un intervento pedagogico "contro-criminale"?

Certo, a tutta prima si direbbe che no, che non può darsi una pedagogia criminale. Eppure, è proprio nella premura di quell'"a tutta prima", che si annida già una iniziale resistenza, della quale tocca avere ragione, pena il precipitare in un avvistamento argomentativo, viziato da premesse – per così dire – sfuggite al rigore della riflessione.

Semplificando molto, in quella premura, in quell'"a tutta prima", sembra di scorgere innanzitutto una certa indisponibilità culturale ad accostare un attributo così negativo (criminale), ad un sostantivo (pedagogia) che, in virtù del suo volersi fare discorso circa il crescere delle persone, appare immediatamente votato a perseguire il bene, il meglio. Come dire?, si tratterebbe di una contraddizione in termini, di una trovata ossimorica, di un espediente retorico, giacché, eulogicamente e necessariamente, l'educazione lavora per il benessere della persona e della società a cui appartiene. Sì, ma anche no. La definizione di benessere, malessere (dell'agire dabbene, dell'agire criminale..) è appannaggio della conversazione e della costruzione sociale, pertanto, muta con il mutare delle situazioni storiche, geografiche.. in cui si realizza una-certa-vita-in-comune. Così, se dalla propria, eulogica, prospettiva l'educare-proprio appare pur sempre dedicato a realizzare benessere, è altresì possibile

(anzi: molto probabile) che, dalla medesima prospettiva, l'educare-altrui possa apparire incongruo, inefficace.. se non anche dannoso a garantire crescita. Tutto sta nel convenire su cosa significhi "crescita" e su come e su ciò in cui questa si realizzerebbe. Per alcuni si cresce quando si impara a contenere le pulsioni e a coltivare desideri, per altri quando si impara la matematica o a smontare il motorino, per altri ancora quando si impara ad entrare in relazione con gli altri o a partecipare alla vita della città.

A grani grossi, sto cercando di dire che esistono, nel gioco delle diverse prospettive, educazioni-buone e educazioni-cattive, pedagogie nere e pedagogie bianche (Miller, 1980). Questa evidenza è cruciale per gli sviluppi della presente riflessione. Infatti, se stiamo cercando di comprendere i comportamenti degli uomini e, forse, anche di modificarli, non possiamo non fare i conti con ciò che ha provveduto, più o meno formalmente, più o meno esplicitamente.. a formarli: l'educazione. L'educazione che presiede alla formazione delle persone dabbene, ma anche delle persone criminali. Come si tenterà di comprendere meglio, avvicinando qui l'educazione mafiosa.

2. C'è del pedagogico in ciò che siamo

Si diventa persone anche nell'attesa pedagogica. È un'attesa tanto dell'educando, quanto dell'educatore: l'uno attende novità, dritte, indizi, confronto; l'altro attende conservazioni, riorientamenti, ulteriori scoperte, rinnovate convenienze. L'uno e l'altro, per quanto ciascuno da posizioni diverse, si prendono cura del crescere (di sé, dell'altro, degli uni con gli altri). È un'attesa che contiene attenzioni e azioni educative, presso le quali ciascun soggetto prende a crescere, prende ad essere, a darsi un'identità e a dialogare con l'alterità. Certo, non è l'unica attesa: il soggetto, nel suo originario richiamo all'altro e nel suo quotidiano intrattenimento con l'altro, è pur sempre in dialogo con la trama delle attese che lo legano a se stesso e agli altri (attese sentimentali, economiche, comunitarie..). L'attesa pedagogica è solo una tra queste, ma, con le altre, gioca un ruolo determinante nella formazione del soggetto, e, nel rinvio dall'uno all'altro, nella formazione del sociale. Insomma: l'uomo è, tra l'altro, ma anche ineludibilmente, educazione. Esiste pedagogicamente (Bertolini, 1988). E in senso circolare: è educabile ed è capace di educare. È proprio qui, in questo frangente pedagogico, che gli uomini accadono come evento culturale²

1 I caratteri della *numerosità* e della *ricorrenza*, utili a marcare i fenomeni tanto naturali, quanto sociali, fino a renderli evidenti all'attenzione e all'interesse scientifici, non sono però, a loro volta, riducibili a semplici dati numerici. Ogni numero, infatti, contiene "stime", valori.. che poco hanno a che fare con la *contabilità* e molto, invece, con la *significatività* (in proposito cfr. Pasqui, 1996).

2 "Una cultura può essere vista come una rete condivisa di 'rappresentazioni' comuni. In quanto membri della nostra specie viviamo in questa rete oltre che nella natura. Formiamo i nostri legami di lealtà e costruiamo le nostre comunità intorno a questa condivisione." (Bruner, 2004, p. 179).

..in cammino; è qui, infatti, che si realizza l'originaria possibilità degli uomini di modificarsi (di essere modificati e di modificare) gli uni con gli altri.

Occorre, però, provare a distinguere, per evitare che tutto diventi educazione. Accade di crescere in situazioni, condizioni.. diverse. Per ragioni diverse. Sotto la spinta di desideri, bisogni, necessità.. diversi. Ma, generalmente, crescere è un avvenimento indiretto, di sfondo, di ritorno, quasi accidentale. Come quando torniamo da un viaggio e ci sentiamo cresciuti; anche se, quasi sicuramente, non abbiamo intrapreso quel viaggio inseguendo questo esito. Ecco, l'educare, invece, elegge a sua finalità più evidente l'attesa che dall'esperienza, in qualche modo prodotta, le persone coinvolte ne abbiano a crescere. All'educare non importa troppo della matematica, del calcio o del viaggio.. in fondo ad ogni contenuto attende che l'altro cresca e che, insieme, si possa crescere. L'educare sa che può provocare, orientare, sostenere.. proprio il crescere. Insomma, non solo si cresce più o meno accidentalmente, ma è possibile "far crescere", ed è proprio questo il lavoro dell'educare: intervenire e partecipare all'evento di umanizzazione, all'impresa della domesticazione (de Martino, 1977). Far crescere. In questo senso l'educazione è una pratica con principi, finalità e metodi suoi propri, che sta tra le pratiche del fare mondo, a partire dal fare gli uomini.

Del resto si fa proprio fatica a pensare la formazione dell'uomo, senza che una qualche attenzione, azione educativa, non prenda ad accompagnare il crescere del soggetto, nella situazione in cui si trova. Quasi non si possa diventare ciò che si è, senza che altri non abbiano ad intervenire, perché si divenga pur sempre ..in un certo senso. È così che i soggetti si formano, tra l'altro, nel segno che altri hanno tracciato. E sembra proprio di risentirle le parole di Jean-Paul Sartre: "l'importante non è quel che si fa di noi, ma quel che facciamo noi stessi di ciò che hanno fatto di noi" (1972, p. 51). È in questo richiamo, in questo scrivere e riscrivere il mondo, che gli uomini provano a vivere, smarginando la vita naturale (zoe), in tensione, in attesa, in vita personale e sociale (bios), nel "tentativo di rivestirsi delle proprie metafore" (Rorty, 1998, p. 48).

3. C'è del pedagogico anche al di là del bene

Bene, eccoci al secondo passaggio del nostro itinerario riflessivo. Se siamo anche educazione, allora quando si incontra l'agire criminale è possibile ipotizzare che tra le sue motivazioni, in ciò che lo muove.. siano ritracciabili disposizioni (sensibilità, mentalità, script..), per certi versi pre-disposte, esito di esperienze formative. E non si tratta soltanto di conoscenze e/o competenze, apprese chissà come e perché, opportunamente rese disponibili per l'agire criminale, quanto piuttosto di apprendimenti capaci di determinare comportamenti e stili di vita criminali. Non un semplice saper-fare, cioè, ma proprio un saper-essere.

Il riferimento più immediato in letteratura ci riporta alla teoria positivista dell'associazione differenziale di Sutherland (1947), secondo la quale l'agire criminale è essenzialmente appreso, nelle sue abilità e nelle sue ragioni, aderendo (passivamente e attivamente) ad un gruppo criminale, condividendone valori e pratiche quotidiane. Qui, l'attributo

"differenziale" prova a dare conto delle dinamiche di inclusione ed esclusione sociale, che segnano i confini tra ingroup e outgroup (Tajfel, 1981), ovvero di quel fare cerchi con e tra gli uomini, indaffarati a costruire identità e differenza. Lungo questi confini, ogni volta – associazione per associazione, regione educativa per regione educativa (Schermi, 2012) – si rinnovano le formulazioni della norma e della devianza. Sì che non si dà soltanto un generale e universale confronto/conflitto tra norma e devianza, ma questo si ripropone in ogni gruppo, associazione, regione.. esitando, inevitabilmente, in diverse norme e diverse devianze. Come chiarirà, in chiave interazionista, Howard Becker (1963), la conformità ad una certa norma, in una determinata regione, può essere riletta, in un'altra regione, come difformità e adesione a codici devianti³. In questo senso, conformità e difformità sono pur sempre relativi a quella certa idea di mondo, che finisce per prevalere nell'incrocio tra le storie e le geografie che gli uomini abitano.

Ciascun soggetto cresce pur sempre presso un certo mondo e a questo, in qualche modo, comunque un po' appartiene; per quanto, poi, possa provare a scartare, distinguere, superare... i margini della propria biografia storico-geografica. È su questa premessa che Sutherland elabora le sue intuizioni, molto simili a quelle che si ritrovano, in chiave ecologica, nella Scuola di Chicago e, in chiave interazionista, in autori come Cressey (1954), Glaser (1978). Anche l'agire criminale, pertanto, può, tra l'altro, sorgere come "fatto formativo", come esito, cioè, di un apprendimento in qualche modo promosso, atteso e realizzato, giacché, in quel mondo, riconosciuto "conforme", per quanto altrove – come detto – possa essere stimato "difforme".

Ora, se le ipotesi di Sutherland – com'è facile obiettare – non servono a spiegare ogni forma di devianza, tocca riconoscere che, invece, risultano particolarmente efficaci per dare ragione delle "devianze apprese". È su queste che dobbiamo provare a sostare, per comprendere gli sviluppi della presente riflessione.

Nel tentativo di restituire evidenza numerica agli scarti di devianza, distinguiamo tre diverse dinamiche differenziali: uno-molti, pochi-molti e molti-molti. Ciascuna dinamica consente di riconoscere almeno tre diverse "figure devianti", a fronte di una "situazione generale", assunta come termine di paragone: l'io separato; il gruppo marginale; la comunità altra. Nella prima figura, l'esperienza di deviazione è perlopiù al singolare, si tratta di persone che, più o meno nascostamente, sembrano vivere, a loro modo, "slegate" (Hirschi, 1969) dalla realtà sociale, senza significative tracce di attaccamento, di coinvolgimento, di interiorizzazione che possano far sentire costoro parte-di. La seconda figura riguarda gruppi di persone (gang, bande..), generalmente poco numerosi, capaci di sviluppare sub-culture, ora "satellitari" (intente a riformulare stili di vita, a elaborare espedienti), ora "antagoniste" (intente ad azioni di resistenza, sabotaggio..). La terza figura deviante descrive veri e propri mondi stanziati accanto, sul confine con il

3 Cantava così Fabrizio De André, qualche anno fa, ne "La mia ora di libertà": *C'hanno insegnato la meraviglia/verso la gente che ruba il pane/ora sappiamo che è un delitto/il non rubare quando si ha fame/ora sappiamo che è un delitto/il non rubare quando si ha fame.*

mondo ufficiale, espressione di una cultura altra. i cui aderenti, ora per la preoccupazione di difendersi, ora per l'urgenza di affermarsi, mantengono con chi sta dall'altra parte, con quelli dell'altro mondo, situazioni di conflitto, se non anche di guerra.

Un po' ad occhio..., si potrebbe dire che tanto l'io separato, quanto i gruppi marginali, hanno perlopiù condiviso, con la "situazione generale", forme di socializzazione e pratiche di controllo sociale "simili", e che le loro "deviazioni" sono sopraggiunte come allontanamenti dalle conformità apprese. Per le comunità altre, invece, il gioco degli apprendimenti quasi si capovolge: i soggetti che vi crescono prendono a fare e ad essere secondo una "conformità" ritenuta deviante solo dai mondi accanto. I crescenti di questa comunità, infatti, appaiono devianti solo se visti da fuori, mentre, visti da dentro, appaiono senz'altro "normali".

La loro "deviazione", riprendendo Sutherland, starebbe nelle pratiche di socializzazione differenziale delle comunità di appartenenza, ovvero la loro "normalità" sarebbe l'esito di un vero e proprio investimento pedagogico e di vere e proprie pratiche educative. Sono, queste, devianze difficili e controverse perché:

- Confondono ulteriormente il gioco ambiguo delle attribuzioni di conformità/differmità;
- Esasperano la frattura tra due diverse socializzazioni secondarie (quella interna e quella esterna: qui è così, da noi rubare a quegli altri non è un male) e arrischiano un conflitto tra socializzazione primaria e secondaria (tu dici così, ma mio padre mi ha insegnato...);
- Coinvolgono universi culturali diversi, in cui i singoli fatti, le singole storie.. finiscono con lo smarrirsi.

4. C'è del pedagogico nel mafioso

La devianza mafiosa è senz'altro ascrivibile alla "figura deviante" della comunità altra, con una dinamica differenziale multi-molti. Per quanto vengano comunemente rubricate tra le organizzazioni criminali, ovvero organizzazioni con lo scopo di realizzare profitti attraverso crimini, le mafie (e in particolare quelle italiane) sono mondi. Con una simile definizione, così apparentemente vaga, si intende dire, invece, qualcosa di molto complesso: le mafie sono realtà culturali, più o meno permeabili, con una loro sensibilità, una loro mentalità e con una loro modalità di risposta circa le necessità, i bisogni delle persone che le abitano. È "qui", presso questi cerchi (di sensibilità...), che i soggetti appartenenti alla comunità mafiosa, realizzano la loro esistenza sociale e pubblica.

Come ogni altro mondo, le mafie, per esistere, cioè per durare tra passato e futuro, si chiamano a:

- stabilire un "ordine delle attese comuni e reciproche" (profilo etico);
- definire un "codice delle regole" e ad esso far corrispondere un "codice delle punizioni" (profilo regolativo);
- organizzare un "sistema per procacciare e distribuire le risorse" e un "sistema per fronteggiare e risolvere i vincoli e le avverse fortune" (profilo economico/assistenziale);
- e infine, ma su tutto, a consolidare le somiglianze ed a trattare le differenze, tanto nei rapporti "inter-mondani"

che in quelli "intra-mondani" (profilo politico-pedagogico) (Schermi, 2012, p. 329).

È proprio la dimensione mondana delle mafie a rendere la criminalità mafiosa difficile da fronteggiare: sono difficili da comprendere e da dirimere le sue profonde implicazioni, che la legano alle biografie delle persone e alle storie delle comunità. La devianza di stampo mafioso – si perdoni il ribadire – non descrive una particolare modalità criminale, piuttosto un "modo d'essere", singolare e plurale, che, tra l'altro, ma non necessariamente, può dedicarsi al crimine. Vivere da mafioso implica, soprattutto, un certo modo di sentire, un certo modo di pensare e un certo modo di agire (Testoni, 2006).

In particolare la "mafiosità" si caratterizzerebbe:

- per una certa "sensibilità della propinquità", secondo la quale ha valore solo ciò che è vicino, presente, proprio;
- per una certa "mentalità dogmatica", secondo la quale il mondo è definibile in una sequenza di asserzioni date, una volta per tutte e, quindi, indiscutibili;
- per un certo "ethos autoritario", secondo il quale le relazioni con l'altro sono sempre verticalizzate (o-servo-o-padrone), e, comunque, ogni singolarità risulta subordinata alla "comunità totalitaria di stampo mafioso".

È evidente che sensibilità, mentalità, ethos.. non accadono semplicemente nel mondo mafioso, ma appartengono ad una pedagogia mafiosa operante dentro un dispositivo educativo che è quotidianamente all'opera nella famiglia, prima, e nell'organizzazione della comunità mafiosa, dopo. Dalla sua efficienza ed efficacia dipende l'adesione, tanto personale quanto sociale, di ciascun soggetto alla vita del mondo mafioso e, quindi, la possibilità che anche quest'ultimo si mantenga – come qualsiasi altro mondo – in "equilibrio" tra tradizioni e progetto. Tutto ciò è abbastanza leggibile nelle storie di crescita dei "ragazzi di mafia" (Schermi, 2008). Ma non solo.

Nel tentativo di rendere ancor più evidente questo lavoro pedagogico, adesso, proverò a piegare ad esiti, per così dire, saggistici, alcuni stralci narrativi offerti da Roberto Saviano⁴. Testimoniando anche il limite della scrittura saggistica, che quando si trova nella urgenza di "dare conto" della vicenda umana, non può non invocare la necessità, anche, di "darne racconto".

Nel suo ultimo lavoro, *ZeroZeroZero* (2013), in cui si affastellano storie dal mondo dei traffici della cocaina, Saviano, quasi a volerne fare un'epigrafe, apre il volume con un paragrafo intitolato "La lezione". Si tratta di una vera e propria lezione tenuta a New York da un vecchio boss italiano davanti a un consesso di chicani, italiani, italoamericani, albanesi, legionari guatemaltechi. Lo scrittore apprende "la lezione" dal racconto di un poliziotto, a sua volta informato da un ragazzo che aveva registrato l'evento. Nel segno si qui tracciato, l'episodio, per quanto straordinariamente rivelatorio, rende noto ciò che è ordinario nel mondo mafioso: la formazione e la trasmissione della cultura mafiosa, quale pratica del far durare quel mondo, rinnovando il suo "artificio" (Sini, 2011), dall'uno all'altro, di generazione in generazione.

4 Il ricorso alle scritture di Saviano non mi è nuovo, già in *Crescere alle mafie* mi ero permesso il recupero di alcuni frangenti narrativi da *Gomorra*. (Schermi, 2010).

L'episodio si mostra in tutta la sua eloquenza formativa. Il suo accadere rivela un tratto del mondo mafioso ai più misconosciuto, ma che pure lavora alla formazione della sua vicenda storica, sociale connettendo sensi, significati, variamente scambiati, giocati, nelle esperienze quotidiane. E così, come in ogni altra educazione, arriva puntuale la "lezione", con il suo potere trasformativo e compositivo.

Entri in una stanza in un modo e ne esci in un altro. Hai gli stessi vestiti, hai lo stesso taglio di capelli, hai i peli della barba della stessa lunghezza. Non hai segni d'addestramento, tagli sulle arcate sopraccigliari o naso rotto, non hai la testa lavata da sermoni. Entri, ed esci a prima vista uguale a come sei stato spinto dentro. Ma uguale solo fuori. Dentro è tutto diverso. Non ti hanno svelato la verità ultima, ma semplicemente messo al posto giusto un po' di cose. Cose che prima di quel momento non avevi capito come utilizzare, che non avevi avuto il coraggio di aprire, sistemare, osservare.

Tradendo la sequenza narrativa, ho provato a recuperare alcuni stralci della "lezione", riordinandoli secondo diverse "determinazioni pedagogiche". I primi riguardano la determinazione dell'ethos mafioso.

Già nell'abbrivio, la "lezione" entra nel merito della questione cruciale, quella che definisce la propria identità, a partire dall'altro, nel vivo di una dinamica differenziale, marcata a tinte forti, sì che tanto più definisce l'altro e lo allontana, lo sminuisce, quanto più consente di definirsi, provocando vicinanze per somiglianza e per convenienza.

"U munnu de chiri ca cridanu de putì campà cu ra giustizia, con le leggi uguali pe tutti, cu na bona fatiga, la dignità, le strade pulite, le fimmine uguali agli uomini, è solo un mondo di finocchi che credono di poter prendere in giro se stessi. E anche chi gli gira attorno. Le cazzate sul mondo migliore lasciamole agli idioti. Gli idioti ricchi che si comprano questo lusso. Il lusso di credere al mondo felice, al mondo giusto. Ricchi col senso di colpa o con qualcosa da nascondere. Who rules just does it, and that's it. Chi comanda lo fa e basta. Oppure può dire che invece comanda per il bene, per la giustizia, per la libertà. Ma queste sono cose da fimmine, lasciamole ai ricchi, agli idioti. Chi comanda, comanda. Punto e basta."

Eccolo l'ethos autoritario di marca mafiosa: ogni relazione è verticalizzata. Nel suo cerchio non c'è incontro che non sia giocato dall'urgenza di stabilire una supremazia, sì che l'altro non può che essere o servo o padrone. Tutto il resto è finzione, favola, distrazione per chi non è neppure un "uomo" (donne, omosessuali, ricchi..) e vive in un mondo irreali, in un mondo che non conta, che non c'è.. Nella comunità mafiosa i legami non sono né quelli "di giustizia", capaci di comprendere l'altro nella figura del "terzo" (Ricoeur, 1990), ovvero anche l'altro non compreso dalla sollecitudine delle relazioni faccia-a-faccia; né i "legami di amicizia", giacché i sentimenti appaiono decisi, formalizzati e infine piegati a ragioni, per così dire, extra-sentimentali (sentimentalismo freddo).

"Io vi parlo, e qualcuno di voi mi sta pure simpatico. A qualcun altro invece ci spaccarà a faccia. Ma anche il più simpatico di voi, se ha più fica e danaro di me, io lo voglio morto. Se uno di voi mi diventa fratello e io lo eleggo nell'organizzazione mio pari, il destino è certo, cercherà e me fute. Don't think a friend will be forever a friend. Io sarò ucciso da qualcuno con cui ho condiviso cibo, sonno, tutto. Io sarò ucciso da chi mi ha dato riciettu, da cu me fici ammucciari. Non so chi sia, altrimenti l'avrei già eliminato. Ma succederà. E se non mi ucciderà, mi tradirà. La regola è regola. E le regole non sono le leggi. Le leggi sono per i codardi. E le regole sono per gli uomini. Per questo noi abbiamo regole d'onore. Le regole d'onore non ti dicono che devi essere giusto, buono, corretto. Le regole d'onore ti dicono come si comanda. Cosa devi fare per gestire gente, soldi, potere. Le regole d'onore ti dicono come fare se vuoi comandare, se vuoi fottere chi ti sta sopra, se non vuoi farti fottere da chi sta sotto. Le regole d'onore non serve spiegarle. Sono e basta. Si sono fatte da sole sul sangue e nel sangue di ogni uomo d'onore. Come puoi scegliere?"

Altri stralci della "lezione", possono essere compresi nella determinazione pedagogica dell'uomo d'onore. Per vivere dentro il cerchio mafioso non basta essere uomini, occorre diventare uomini con qualità, uomini di valore, uomini d'onore. Si tratta di una figura di uomo fedele, coraggioso, generoso.. quasi romantico che, però, dedica queste virtù, con formula esclusiva, alla famiglia mafiosa.

"Ci sta chi fa soldi senza rischi, e questi signori avranno sempre paura di chi invece i soldi li fa rischiando tutto. If you risk all, you have all, capito? Se pensi invece che ti devi salvare o che puoi farcela senza carcere, senza scappare, senza nasconderti, allora è meglio chiarire subito: non sei un uomo. E se non siete uomini, uscite subito da questa stanza e non ci sperate nemmeno, ca chiu diventati uamini, mai e poi mai sarete uomini d'onore".

E più avanti..

"U povaru cristu striscia per stare comodo. Gli uomini d'onore sanno che ogni cosa muore, che ogni cosa passa, che nulla resta. [...] Ognuno vale solo per sé e per l'Onorata Società. E l'Onorata Società ti dice che conti solo se comandi. Despues, puedes elegir la forma. Puedes controlar con dureza o puedes comprar el consentimiento. Puoi comandare togliendo sangue o dandolo. L'Onorata Società sa che ogni uomo è debole, vizioso, vanitoso. Sa che l'uomo non cambia, ecco perché la regola è tutto. I legami fondati sull'amicizia senza la regola non sono niente. Tutti i problemi hanno una soluzione, da tua moglie che ti lascia al tuo gruppo che si divide. E questa soluzione dipende solo da quanto offri. Se vi va male avete soltanto offerto poco, non abbastanza, non cercate altre motivazioni."

Altri stralci ancora della "lezione", lavorano per soddisfare la determinazione pedagogica della comunità mafiosa (totalitaria). Eccoli i confini del cerchio magico in cui abitano gli uomini d'onore, sono quelli della comunità mafiosa, che tutto tiene e a tutto conferisce senso. Essere per se stessi e per la comunità diviene un tutt'uno, volto a perimetrare ed a sostanziare una certa forma di integralismo,

di fondamentalismo (Lo Verso, 1998), sì che fuori dai suoi margini si precipita nel nulla, e si diviene nulla, scarto, spazzatura (basura). E infatti, eccola la determinazione del maestro mafioso: occorre

“rispettare chi vi serve e disprezzare chi non serve. Il rispetto lo conquista chi può darvi qualcosa, lo perde chi è inutile. Non siete rispettati forse da chi vuole qualcosa da voi? Da chi ha paura di voi? E quando non potete dare niente? Quando non avete più niente? Quando non servite più? Siete considerati come basura. Quando non potete dare nulla, non siete nulla”.

E più avanti...

“Si tratta di capire chi vuoi essere. Se rapini, spari, stupri, spacci, guadagnerai per un po', poi ti prenderanno e ti maciulleranno. Puoi farlo. Sì, puoi farlo. Ma non per molto, perché non sai cosa ti può accadere, le persone ti temeranno solo se gli metti la pistola in bocca. Ma appena giri le spalle? Appena una rapina va male? Se sei dell'organizzazione, sai invece che ogni cosa ha una regola. Se vuoi guadagnare ci sono modi per farlo, se vuoi uccidere ci sono motivi e metodi, se vuoi farti strada puoi, ma devi guadagnarti rispetto, fiducia e renderti indispensabile. Ci sono regole persino se vuoi cambiare le regole. Qualunque cosa tu faccia al di fuori delle regole, non puoi sapere come andrà a finire. Qualunque cosa tu faccia che segna le regole d'onore, sai invece esattamente a cosa ti porterà. E sai esattamente quali saranno le reazioni di chi ti sta intorno. Se volete fare gli uomini qualunque continuate pure. Se volete diventare uomini d'onore dovete avere regole”.

E la regola delle regole è: non avrai altra comunità all'infuori di me. A cui si associa il crimine più grave: il tradimento.

“Potete vincere e potete perdere. Ma in un caso solo perdetevi sempre e nel modo più doloroso possibile. Se tradite. Chi cerca di mettersi contro l'organizzazione non ha speranza di vita. Si può scappare dalla legge, ma non dall'organizzazione. Si può persino scappare da Dio, ca tantu Dio u figghiu fujuto lo aspetta sempre. Ma non si può scappare dall'organizzazione. Se tradisci e scappi, se ti fottono e scappi, se non rispetti le regole e scappi, qualcuno pagherà per te. They will look for you. They will go to your family, to your allies. Sarai per sempre sulla lista. E niente potrà mai cancellare il tuo nome. Nor time, nor money. Sei fottuto in eterno tu e la tua discendenza”?

Insomma, una vera e propria lezione. Come sottolinea il poliziotto che sta rivelando l'incontro allo scrittore:

“Voleva spiegargli le regole, capisci? [...] Voleva che gli entrassero proprio dentro.” [...] Questo voleva proprio spiegare tutto. Come si vive, non come si fa il mafioso. Come si vive.” E continua Saviano, interrogandosi e riflettendo: “sembrava un seminarario per aspiranti boss. Ma com'era possibile? [...] Discorsi di filosofia morale mafiosa ne avevo sentiti a decine nelle dichiarazioni dei pentiti, nelle intercettazioni. Ma questo aveva una caratteristica insolita, si presentava come un addestramento dell'anima. Era una critica della ragion pratica mafiosa”.

Era l'emersione della funzione magistratale da sempre all'opera nelle mafie, intente a costruire un certo uomo e un certo mondo. Non si tratta di passare qualche informazione, di attrezzare qualche competenza per realizzare trasgressioni, violazioni, efferatezze.. più o meno criminali; qui è in gioco la realizzazione, il mantenimento e la crescita di una certa umanità. È questo lo scandalo, visto da qui, dal di fuori del cerchio: preparare, progettare e, in qualche modo, desiderare una umanità mafiosa. Ma com'è possibile che uomini si dedichino alla costruzione di un mondo freddo, spietato, verticale, integralista, totalitario? Basta educarsi.

5. C'è del pedagogico nel nostro divenire civile

Se si è compreso quanto detto sin qui, appare evidente come l'avvenire di certi crimini sia riconducibile alla elaborazione di pratiche di risposta circa il vivere con altri, a loro volta esito di pratiche educative costantemente e quotidianamente in esercizio nelle esperienze dei soggetti in crescita nel medesimo cerchio. Sono crimini ascrivibili a comunità altre, stimate – da qui – non civili. Sono crimini esito di una educazione criminale.

Qualsiasi ipotesi di fronteggiamento di queste devianze, se non vuole rivolgersi in semplice azione repressiva e/o in misura di sicurezza, non può non assumere la “questione pedagogica” quale il tratto determinante di quell'insorgenza criminale e quindi a quella corrispondere attraverso una “proposta pedagogica alternativa”. Per un verso si tratterebbe di “decostruire” l'apparato della proposta educativa mafiosa, per imbastire ipotesi di “educazione civile”, volte ad archiviare etiche, pratiche, estetiche.. del mondo mafioso e ad inaugurare nuove forme di soggettività e di socialità, ovvero con l'attesa esplicita di favorire la formazione di ulteriori personalità e comunità.

Ciò che si intravede è un “proporre pedagogico alternativo”, dedicato a la formazione di personalità e comunità non mafiose, capaci:

- di sentire e di riconoscere i bisogni, i diritti, i desideri anche delle soggettività (singolari e plurali) non immediatamente prossime;
- di valorizzare le proprie e le altrui forze, ma anche di esplorare le possibilità delle proprie e delle altrui debolezze;
- di cercare la verità con piglio critico, confrontandosi con le incertezze riproposte costantemente dall'esercizio del dubbio e con le ambiguità riproposte costantemente dalla conversazione con gli altri;
- di partecipare alla realizzazione del proprio ma anche, solidaristicamente, dell'altrui progetto di vita;
- di ricercare forme di crescita che non comportino l'avvilimento di altri e/o di altro, ma puntino alla armoniosa ricerca del crescere-insieme, come affermazione di una vita davvero “migliore”.

Sì, ma come fare? Come combattere le mafie.. pedagogicamente? Provo a mettere in crisi alcuni “pregiudizi”, che pure hanno protetto e alimentato il costituirsi del mafioso, con la speranza che, da queste aperture, si possano recuperare spunti per nuovi dialoghi e cantieri, per ulteriori conversazioni e politiche, circa la difficile impresa di un educare contro-mafioso.

- a) Ma se uno c'è nato.. La prima apertura prova a contrastare un pregiudizio ricorrente, secondo il quale la "prima educazione" (socializzazione primaria..) è talmente costitutiva, strutturante un certo modo d'essere del soggetto, che tutte le successive esperienze educative o rinforzano la prima o, semplicemente, non sortiscono alcun effetto di cambiamento. Il che, declinato nelle biografie mafiose, implicherebbe il destino ineluttabile di morire da mafiosi, qualora si fosse nati e cresciuti mafiosi. Certo, è evidente che la "prima educazione" è, a suo modo fondamentale (Dolto, 1991), ma si tratta di un habitus non dominante: le successive socializzazioni, ovvero tutti gli altri incontri del soggetto mantengono uno straordinario potere di interferenza, nel gioco dei rinvii dell'infinita interiorizzazione, che muove a partire dall'altro (Mead, 1934; Goffman, 1963). Ciò significa che, per quanto vada riconosciuta l'influenza e la forza di un vero e proprio imprinting della "educazione prima", è tutt'altro che irrilevante il ruolo che possono giocare le "educazioni ulteriori" nella formazione del soggetto.
- b) Ma se non c'è altro.. La seconda apertura prova ad ostacolare il ricorrente pregiudizio del "mafioso accidentale". Si tratterebbe del mafioso che si afferma, laddove arretra la società civile e/o lo Stato non riesce a determinare la sua presenza. Questo pregiudizio ridurrebbe le mafie a fenomeno di ripiego, una sorta di "società di serie B", qualora la "società di serie A" facesse fatica ad affermarsi. Se è senz'altro condivisibile, che una certa mafiosità finisce per attecchire in situazioni di marginalità⁵, non coglie però nel segno il considerare la costituzione del mafioso quale risposta ad un certo disagio: le mafie gestiscono innanzitutto il loro potere, esercitano la loro "signoria" (Siebert, 1994). Sono un mondo forte, solido.. talvolta fin troppo! Ciò significa che il mondo mafioso va combattuto innanzitutto nelle sue forze (nel suo universo di valori, nelle sue economie, ..nelle sue pedagogie), piuttosto che nelle sue o nelle altrui debolezze.
- c) È un mondo troppo lontano.. La terza apertura cerca di mettere in crisi un altro resistente pregiudizio circa il mafioso, inteso come fenomeno sociale molto diverso e molto lontano dal nostro mondo (così civile, democratico, legale..). E il pregiudizio ha buon gioco se delle mafie si colgono gli aspetti, per così dire, più eclatanti come le violenze, le prepotenze.. Ma, si diceva, le mafie sono un mondo e "un mondo accanto". Già questa prossimità dovrebbe indurre a dubitare circa la sostanziale differenza, l'incolmabile lontananza.. che separe-

5 "Non per nulla l'esperienza dimostra che al fallimento della funzione educativa scolastica in certe aree del nostro paese (ed alla conseguente dispersione scolastica) si accompagna la creazione di una pedagogia criminale che valorizza in negativo gli adolescenti, approfittando proprio della frustrazione e della caduta di autostima conseguente allo "scacco". È l'organizzazione criminale che assicura ai ragazzi, prevalentemente ai maschi, un'identità sia pur negativa, ma comunque appagante perché valorizza le loro capacità (coraggio, abilità, destrezza) sia pure nel reato, dà loro fiducia e responsabilità, fornisce loro una rete di relazioni in cui sono considerati alla pari e in cui sperimenteranno una solidarietà sia pure omertosa" (AA.VV., 1997).

rebbe il mafioso dal mondo in cui pensiamo di abitare. A nutrire ulteriormente il dubbio, poi, possono contribuire due – qui, veloci – considerazioni, la prima storica e l'altra contemporanea. Il mondo mafioso, con la sua esclusiva riconoscenza per i legami d'amicizia, il suo familismo, la sua deferenza al potere del più forte, le sue ostinazioni dogmatiche, la sua sbrigativa gestione della giustizia, il suo ritualismo.., somiglia a molte delle forme di vita sociale pre-moderna del nostro Occidente, che solo da qualche secolo hanno conosciuto una diversa definizione istituzionale. Come dire?, le mafie somigliano molto al mondo che siamo stati. L'altra considerazione, stavolta rivolta al mondo contemporaneo, riguarda i processi di costruzione del "pubblico", nelle nostre società. Il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, nell'inaugurare l'anno giudiziario 2013, rileva come "la corruzione sia divenuta, da fenomeno burocratico/pulviscolare, fenomeno politico-amministrativo sistemico". Sistemico? Significa, forse, che la nostra società del diritto, democratica, solidale.. è anche una società "corrotta", e non accidentalmente? Ma cos'è la corruzione? Se la mafiosità, tra l'altro, consiste nel rendere "privato ciò che è pubblico, e pubblico ciò che è privato", si converrà che i fenomeni corruttivi sono riconducibili, senza troppi distinguo, a fenomeni mafiosi: come questi danneggiano la generalità dei cittadini a vantaggio di pochi (clan, famiglie, lobbies..); si affidano a procedure discrezionali; non mancano di usare ogni forma di pressione per raggiungere gli obiettivi; interpretano il potere come dominio... E quindi, se le mafie somigliano a una parte del mondo (arcaico) che ci siamo lasciati alle spalle, ed anche a una parte del mondo (corrotto) nel quale noi stessi oggi viviamo, il tentativo di comprenderle e di combatterle, non può non passare dal guadagnare nuove vicinanza con il mafioso e, anzi, nel ritenere ogni "allontanamento" da questo un errore strategico, se non, anche, la consegna di un vantaggio alle mafie, più o meno complice.

d) Le mafie sono il male assoluto.. La quarta apertura prova a fare i conti con un altro pregiudizio ricorrente, che un po' fa il paio con quello precedente, circa la lontananza: nelle mafie non c'è niente di buono. Comprensibilmente, a fronte di storie di prepotenze e a fronte di cronache di violenze, le mafie appaiono come il male assoluto, i mafiosi come esseri mostruosi, spietati, assetati di potere, capaci di ogni efferatezza.. E fin qui, come dire?, ci sarebbe ben poco da aggiungere e da obiettare. Ma, a voler provocare questo confine e sfidando il timore di muovere scandalo, è poi sempre così evidente che il mafioso si risolva in male? È poi sempre così sicuro che nelle vicende mafiose non è possibile rintracciare interpretazioni del vivere, con le quali tentare alleanze e imbastire confronti, per quanto difficili, problematici? Provo qualche avvicinamento, alla ricerca di qualche appiglio, tentando magari qualche accostamento con le criticità della nostra contemporaneità. Per quanto siano assolutamente pronte a sfruttare le opportunità del presente e accoglienti nel condividere alcuni tratti dello spirito delle culture contemporanee, le mafie sono anche custodi di un certo modo tradizionale di intendere il mondo, che gelosamente cercano di tenere al riparo dalle globalizzazioni.. Ancora, per quanto appa-

iano votate ad economie d'accumulazione e ad ingegnerie finanziarie intercontinentali, le mafie rimangono spesso custodi di un certo richiamo a valori comunitari.. al riparo dai processi di individualizzazione contemporanei. Infine, per quanto, sia nelle azioni militari, che nell'organizzazione sociale ed economica delle mafie, la vita delle persone non sembra godere di grande considerazione, fino a rimanere vittima del più crudele disprezzo, le stesse mafie, paradossalmente, custodiscono anche un ideale di uomo virtuoso... al riparo dalla sua riduzione anomica e funzionale a semplice tassello di strutture sociali ormai de-soggettivizzate. Insomma, a loro modo (senz'altro discutibilissimo), le mafie trovano risposte alle questioni più critiche della nostra contemporaneità. Combattere le mafie, allora, significa anche riuscire a trovare le "nostre risposte" per quelle questioni. Ed anche questa è un'impresa pedagogica.

Adesso, dopo che alcune piste riflessive forse hanno preso a farsi strada circa il deviare, e il suo declinare in crimine, si spera ci si possa emancipare dallo stantio e retorico richiamo alla istruzione, alla scuola.. perché possano fare da argine alle derive antisociali e perché possano prevenire il crimine. Si danno devianze che non nascono da "vuoti educativi", ma, semmai, da "pieni di educazione criminale". Per queste devianze non basta un generico richiamo pedagogico o le campagne della legalità. Se è possibile, il loro fronteggiamento e il loro capovolgimento in crescita, richiede mirati interventi educativi, tanto al singolare (dedicandosi alle singole biografie), quanto al plurale (coinvolgendo intere realtà sociali). È proprio su questo terreno, insieme: politico e pedagogico, che la nostra lotta al crimine, e al crimine mafioso in particolare, non sembra abbia dato frutti importanti in questi anni. Continuano a crescere ragazzi alle mafie, nelle enclaves mafiose, così come continuano a crescere giovani alla corruzione, nelle nostre città. Fin lì giudici e carabinieri, criminologi e professori, non riescono ad arrivare o arrivano quando è troppo tardi. Anche se può sembrare difficilissimo, giacché non sembrano proprio esserci scorciatoie: le devianze che originano nelle "comunità altre", si affrontano costruendo insieme nuovi mondi e formando nuovi uomini. Educandoci.

Bibliografia

- AA.VV. (1997). *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze: Istituto degli Innocenti.
- Bertolini, P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bruner, J. (1996). *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano: Feltrinelli.
- Cressey, D.R. (1954). The differential association theory and compulsive crimes. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 45, 1.
- De Martino, E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi.
- Glaser, D. (1978). *Crime in our changing society*. New York: Holt, Rinehart and Wiston.
- Goffman, E. (1963). *Stigma. L'identità negata*. Milano: Giuffrè.
- Mead, G.H. (1934). *Mente, sé e società*, Firenze: Giunti.
- Miller, A. (1980). *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pasqui, G. (1996). *La scrittura delle scienze sociali*, Milano: Jaca Book.
- Ricci, G.F., Resico, D. (2011). *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*. Milano: Franco Angeli.
- Rorty, R. (1998). *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*. Bari: Laterza.
- Ricoeur, P. (1990). *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book.
- Sartre, J.P., Genet, S. (1972). *Commediante e martire*. Milano: Il Saggiatore.
- Saviano, R. (2013). *ZeroZeroZero*. Milano: Feltrinelli.
- Schermi, M. (2012). Le mafie di dentro. La condizione mafiosa sul margine della responsabilità educativa. *Minori Giustizia*, 3.
- Schermi, M. (2008). Biografie tra le mafie. In: Istituto Centrale di Formazione di Messina (a cura di), *I ragazzi e le mafie. Indagine sul fenomeno e prospettive di intervento*, Roma: Carocci.
- Schermi, M. (2010). *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*. Milano: Franco Angeli.
- Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: Il Saggiatore.
- Sini, C. (2011). *Del viver bene*, Milano: Jaca Book.
- Tajfel, H. (1981). *Gruppi umani e categorie sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Testoni, I. (2006). Deprivazione relativa e psichismo mafioso. Contributo per un modello integrato. *Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali*, 1, 1, 5-24.